

Spettacoli

Cultura

Ecologisti, gruppi di nuova coscienza, bande giovanili: dopo il riflusso è sorta una costellazione di piccole associazioni. Molti dicono che è la fine dei grandi movimenti. Invece è il segnale di un nuovo potenziale politico

Che nostalgia della politica!

La società produce e riproduce diversità, segmentazione, frammentarietà. Le forme in cui queste diversità segmentate e frammentarie si esprimono sono molto variegate. A seconda delle fasi, forse dei cicli, delle onde di mutamento più intenso si verificano corrispondenti tentativi (per lo più «politici») di ricomposizione, di ricomposizione, di ricomposizione. Dal canto loro, le onde alte dei mutamenti prima di abbattersi in scrosci e spruzzi e di disperdersi in rivoli hanno aggregato elementi composti. Come ricercare e individuare questi elementi composti, come analizzarli e coglierne le varietà e le varianti, come prevederne la ricomposizione? Alcuni di questi tentativi sono i fondamenti delle ricerche contenute nel volume curato da Alberto Melucci, «Altri codici. Aree di movimento nella metropoli». Il Mulino, 1984, pp. 527 Lit. 30.000.

La metropoli è Milano e le aree di movimento sono variamente rappresentate dai giovani, dalle donne, dagli ecologi, dai gruppi della «nuova coscienza». Vedere come si strutturano e destrutturano, come operano, come si mobilitano e smobilitano, quali è il loro contenuto, il loro codice operativo e di vita tra le pulsioni individualistiche e lo slancio collettivo, tra l'impegno di carattere altruistico nel «pubblico» e la sottolineatura del privato al limite del narcisistico costituisce la sfida che, con una metodologia fortemente innovativa (l'osservazione partecipante dei ricercatori alla vita del gruppo e i loro contributi malefici ad una miglior comprensione delle attività e degli scopi del gruppo stesso, dello stare insieme delle persone), i giovani ricercatori coordinati da Melucci raccolgono e traducono in saggi di notevole interesse. E un intento forte-

mente provocatorio. L'ipotesi di fondo è che i grandi movimenti siano giunti al termine di una parabola irripetibile (e molti dei partecipanti ai gruppi «ricercati» sono reduci da questi movimenti) e che questo non solo sia in parte un bene, ma sia un dato difficilmente modificabile. Allora, al fine di comprendere le tendenze sociali contemporanee e di prevedere quelle future, diventa indispensabile analizzare i luoghi, le situazioni nelle quali ancora si muove qualcosa anche se non pare, ai ricercatori e al coordinatore, che si vada verso una ricomposizione (che sarebbe comunque «progetto politico» difficilmente proponibile all'area così variegata di questi movimenti locali e ai loro componenti altrettanto variegati per esperienze, motivazioni, aspettative).

I problemi sono molti. Se questa diffusione di «aree di movimento» è l'esito di un ciclo, allora è ipotizzabile che si presenti una ripresa. Ma quale ripresa e intorno a quali valori, interessi, motivazioni? Se non è un ciclo, ma la rilevanza che quel Sessantotto culminato nel Settantasei e degenerato negli anni di piombo ha prodotto frammentazione non più componibile, allora il problema è cogliere entro questa frammentazione i segnali del mutamento possibile. Ma non v'è forse un pregiudizio sociologico in questa prospettiva? Vale a dire che i fermenti del mutamento vanno comunque ricercati e trovati nella sfera sociale? E, ancora, la società può davvero essere vista attraverso la lente del piccolo, delle aree di movimento alla periferia di una metropoli? Quando anche fosse così (ma la penetrazione della politica dentro le viscere della società sembra fenomeno irreversibile), come si rapportano questi gruppi, queste aree alle di-

namiche della sfera politica? Possono acquisire sufficiente autonomia, evitare l'interferenza, ritirarsi e autoriprodursi a piacere?

Soprattutto nelle conclusioni di Melucci, ma anche nelle ricerche dedicate alla «nuova coscienza» (tematiche religiose di importazione dall'Oriente) e alle donne, senza serpeggiare un elogio del riflusso, del privato, dell'autoriflessione, del personale che può, ma non in tutti i gruppi e non in tutti i «ricercati», fare a meno della politica, respingerla lontano da sé, ritenendola irrilevante. I riflessi della politica sono sbiaditi, penetrano nei gruppi solo attraverso antiche storie personali, talvolta di insoddisfazione, di una inadeguatezza per i nuovi bisogni, talvolta di frustrazione, talvolta ancora di sconfitte.

Forse l'elemento che accomuna vecchi e nuovi partecipanti è la diffidenza verso la politica, nei primi maturata attraverso uno scontro che ha prodotto in loro dei vinti, nei secondi in un'esposizione distorta nella fase di ripiegamento dell'onda alta della mobilitazione. Le ricerche sulla leadership e il potere, sulle forme di organizzazione, sull'ideologia e sul senso (di Mario Diani e Paolo Donati, di Maria Morino, di Josef Sassoon) tentano di dipanare i vari fili del discorso, di spiegare perché le onde della mobilitazione collettiva (tra convinzione e condizione, come argomentano Marco Grazioli e Giovanni Lodi) si siano arenate nelle periferie delle aree metropolitane. Forse è la caduta di una convinzione collettiva, forse l'incapacità di ridefinire il potere come l'accumulazione di risorse per il conseguimento di uno scopo condiviso, come uno strumento fatto di capacità personali e competenze tecniche, forse è



Un film per Isabella Rossellini

HOLLYWOOD — Isabella Rossellini torna al cinema, affiancata da due stelle della danza internazionale, Mikhail Baryshnikov e Gregory Hines. Il film — ancora il titolo non è stato definito — sarà diretto da Taylor Hackford, già regista di «Ufficiale e gentiluomo» di «Due vite in gioco». La vicenda sarà ambientata in Scandinavia. Isabella Rossellini, attrice e modella ormai di fama mondiale, debuttò nel cinema nel 1978 con «Il prato dei Tivani».

A Ferrara una mostra di Farulli

FERRARA — Una «discesa al fondo» definisce Ottavio Cecchi, nel bel volume che fa da catalogo alla mostra, il ciclo di grandi dipinti che Fernando Farulli ha realizzato tra il 1978 e il 1984 ed ha titolato simbolicamente «Le mura di Atlantide». La mostra si apre domenica 13 maggio alle ore 11 nel Padiglione d'Arte Contemporanea del Palazzo dei Diamanti. Si tratta di immagini di grande formato con potenti flussi di colore e figure di tut-

fattori immersi nella massa liquida e ancora di immagini di incontri notturni di coppie angosciate e misteriose e di figure femminili in attesa. La discesa al fondo ricercando le mitiche mura di Atlantide della memoria e dell'utopia finisce per essere la liberazione di una potente energia esistenziale che si esprime con bella originalità con una pittura tutta costruita e strutturata sulla qualità radiante della massa liquida del colore-mare. Verde, viola, azzurro formano delle griglie assai mobili tra le quali filtrano i corpi umani. La novità di questo ciclo sta nell'energia radiante del colore e nella sua tensione che non trova appoggio ma può solo scorrere, dare evidenza a pulsioni profonde.

È morto Mario Baratto, illustre studioso di letteratura teatrale

Il critico che riscoprì Goldoni

VENEZIA — È morto ieri per un infarto Mario Baratto, illustre critico e docente all'Università di Venezia. Baratto era nato a Chioggia nel 1920 e fra le sue opere più importanti vale ricordare «Tre saggi sul teatro: Ruzante, Aretino, Goldoni» (1969), «Realtà e stile nel Decamerone» (1970, ora ripubblicato dagli Editori Riuniti) e «La Commedia del Cinquecento» (1977).

Mario Baratto è morto, e il nostro giornale mi chiede di scriverne, con l'inevitabile frettolosa rapidità. Non è facile, perché non riesco, alla notizia improvvisa, di districare la sua immagine pubblica da quella privata, l'immagine che può interessare gli altri da quella che è solo mia, che è una parte di me e della mia vita. Di me, che l'ho conosciuto che era un ragazzo alla moda; che l'ho ritrovato dopo una venturata di anni di lontananza; che ho avuto con lui poi, per più di vent'anni uno stretto sodalizio intellettuale e politico, dividendo battaglie culturali e accademiche, incontri frequenti, colloqui appassionati: collega, compagno, amico.

Figlio di un insegnante ginnasiale di rara probità intellettuale e morale, fu normalista a Pisa, allievo di Luigi Russo e ne ebbe, da lui e dalla Normale tutta, una prima impronta indelebile. Più tardi fu a Parigi, per un suo lungo insegnamento alla Ecole Normale Supérieure, e fu una seconda decisiva esperienza: da una parte una sua influenza profonda su alcune generazioni di Italianisti francesi (tutti quelli che sono stati suoi allievi, e sono stati tanti, ne hanno parlato sempre come di un grande maestro); dall'altra l'incontro di quella sua intelligenza duttilmente vivace, criticamente curiosa, mobile e ferma al tempo stesso, con la cultura francese. E poi tornò in Italia: la cattedra a Cagliari, a Pisa, a Venezia, la presidenza della facoltà di lingue e letterature straniere moderne a Ca' Foscari, tenuta con una dignità e un prestigio rari. E di pari passo si evolse la sua militanza politica e con essa la partecipazione attiva alla vita del Partito, la Biennale, le conferenze, i congressi e i convegni: un crescere continuo di autorità, un trovarsi naturalmente in prima fila, per diritto di intelligenza e di carattere.

Anche nella critica letteraria, la sua disciplina, si era acquistata presto un suo posto, con una impronta tutta sua, per un difficile felice equilibrio tra doti e spinte diverse. L'intelligenza vivacissima si conciliava con l'esercizio alla riflessione; l'attenzione agli aspetti sociali dell'arte si contemperava con la lezione francese, che lo aveva reso particolarmente sensibile ai valori formali; una sua disinvolta eleganza tutta veneziana si accorgiava, negli scritti come nella conversazione brillante, alla serietà delle convinzioni intellettuali e politiche, facendone una figura originale di critico. I suoi saggi sul Ruzante, sull'Aretino, su Goldoni, su Pirandello, il suo volume su Boccaccio sono cose che restano: scritti con i quali si può consentire o dissentire, nei particolari o nell'insieme, ma che colpiscono e lasciano una traccia, perché sono gli scritti di un uomo.

E per chi — siamo tanti, colleghi, compagni, discepoli — lo ha conosciuto estimato e amato, la sua scomparsa così acerbamente improvvisa è una ferita che offende, una pena che non passerà tanto presto.

Giuseppe Petronio

Una serie di seminari a Roma ricordano, a quasi dieci anni dalla morte, la figura di Carlo Levi: un intellettuale spregiudicato, sul quale si è discusso troppo poco

Un illuminista ad Eboli



Carlo Levi. «Autoritratto». A destra un particolare del quadro «Le parole sono pietre»

È una delle qualità dello spirito illuminato, simile in questo all'atteggiamento di Montaigne nei confronti dei cannibali, quella di non giudicare mai prima di avere compreso, e di tardare ancora a giudicare dopo aver compreso. La condizione del contadino meridionale all'epoca del fascismo (ma solo allora?) era, come è noto, qualcosa di disperato: dalla desolazione e miseria alla rassegnazione e alla fatalità. Desolazione di terre improduttive, miseria estrema di condizioni igieniche e sociali, rassegnazione di uomini abituati da secoli a servire, fatalità di una condizione accettata senza ribellioni apparenti.

«Ti è mai capitato di vedere trasportare sul letto operatorio una persona la cui vita e la cui morte interessava la famiglia e tutto un paese? Un piccolo paese meridionale, dove le donne si mettono a strillare e non muovono una mano, dove gli uomini si accacciano con le mani penzoloni, dove guardie e carabinieri accorrono a fare i cordoni e mentre i medici bisogna andare a cercarli a casa loro e quando arrivano arrivano alla spicciolata, la malattia e l'intervento del pover'uomo da operare sono discusse mille volte; e intanto quello sta lì, con gli occhi feroci; non parla e non si muove ma — dicono le donne — l'angelo e il diavolo se lo litigano?». Chi, di fronte a questo quadro tremendo e veritiero di uno scorcio del Mezzogiorno d'Italia, non si sentirebbe di accusare il pregiudizio, l'indolenza; l'apatia di una stirpe provata da tante disgrazie; chi in-

somma, prevenendo la comprensione, non correrà ad emettere il suo verdetto?

Ecco qualcosa che non ha fatto Carlo Levi, disceso a forza in un paese della Lucania, nel suo libro più celebre: «Cristo si è fermato a Eboli». A quasi dieci anni dalla morte, la Fondazione Carlo Levi dedica ora una serie di seminari — ogni venerdì — allo scrittore. Rileggere oggi «Cristo si è fermato ad Eboli» non significa soltanto ripercorrere una delle stagioni più intense della nostra letteratura — l'età dei Levi, appunto, dei Pavese, dei Vittorini; significa anche ritornare, probabilmente con rammarico e rimpianto, alla stagione in cui gli scrittori, quando pubblicavano un libro, educavano insieme il lettore. Quanto meno sollevavano delle questioni. Questioni pubbliche, storiche, sociali.

Disceso dunque nel Sud, confinato politico, Carlo Levi, l'illuminista di Torino, si trova gettato di colpo in una realtà senza storia, senza ragione, senza libertà. In un mondo immobile, popolato da non cristiani, da non uomini ma bestie, «bestie da soma». I loro avi veri: i briganti. Si direbbe che persino il loro aspetto richiami quella terribile figura, quell'immagine antica come il mito: oscuri, chiusi, solitari, aggrovati. Il capello nero e il vestito nero e, d'inverno, il mantello. Secoli di rassegnazione pesano sulle loro schiene; vi pesano il senso della vanità delle cose e quello della potenza del destino. Ma quando, dopo infinite sopportazioni, si tocca il fondo del loro essere,

e un elementare sentimento di giustizia e di difesa comincia a muoversi, ecco allora che la loro rivolta, senza limiti e misura, prorompe. Una rivolta disumana, che parte dalla morte e non conosce la morte; una rivolta che nasce dalla disperazione e che tocca la ferocia. E contro chi? Contro lo Stato; contro tutti gli Stati.

È questa, probabilmente, la lezione più attuale di questo libro affascinante. Ha certamente ragione Muscetta, un altro illuminista di talento, quando in pagine molto belle dedicate al «Cristo» di Levi (probabilmente le più belle tra il poco che è stato scritto su questo scrittore d'ingegno), dice che la penetrazione e la conquista del Meridione da parte dello straniero del Nord è in gran parte dovuta alla sua sapienza psicologica, alla sua strategia intellettuale, a un bisogno di sapere degno di un eroe di Stendhal. Ma è questa, appunto, la grande dote degli spiriti liberi e aperti: prima conoscere, quindi valutare.

Non a caso, del resto, Carlo Levi ritenne sempre che contro la tirannia mostruosa e soffocante dello Stato — uno Stato ostile e indifferente, straniero e malefico, lo Stato dei Signori — il Mezzogiorno d'Italia si sarebbe salvato solo con una rivoluzione dal basso. Né basta: una rivoluzione che conservasse ed esaltasse le autonome caratteristiche della civiltà contadina meridionale. Per quanto al giorno d'oggi sia tutt'altro che difficile, in un'età così prepotentemente dominata dalla politica del

piccolo cabotaggio, liquidare come utopistica la prospettiva di Levi (di Levi e del «levismo»), essa ha tuttavia un merito: quello di nascerne dall'analisi delle cose, dallo studio di una materia, dall'indagine portata su un lembo di umanità, con i suoi costumi e la sua mentalità, la sua tragedia e la sua secolare sofferenza.

È ben vero che, per le esigenze stesse della prospettiva artistica, Carlo Levi ha notevolmente accentuato l'immobilità senza storia di questi paesi e di questi uomini; che ha miticamente descritto un paesaggio che, sulla via che Cristo non ha mai percorso, s'indeserta e s'allontana nel tempo e nello spazio tra totem e tabù, che ha talvolta fatto delle ragioni naturali e geografiche i presupposti della disperazione e della miseria di una regione in cui gioca il suo ruolo fondamentale l'assenza della ragione e della libertà. Ma anche a prescindere dalle esigenze dell'arte per le quali, ad esempio, il libro comincia con l'abbozzo e sempre di più s'allarga e termina con il grande affresco storico-morale; anche a prescindere da ciò, è un fatto che il mito della Non-storia, della Non-ragione e della Non-libertà attribuito alle popolazioni e ai paesi del Sud, ha pure contribuito — quale che ne sia lo specifico giudizio — a fare di una situazione storica e di una tradizione secolare un nodo polemico e, implicitamente, un atto di accusa contro la borìa e il pregiudizio del Nord, contro i suoi soprusi e, non raramente, contro le sue stesse infamie.

Ugo Dotti

